



Usa-Vietnam

## Tre crisi per Johnson

*Le rivelazioni di Johnson sui "prenegoziati" tenutisi a Vientiane tra americani e nordvietnamiti farebbero ritenere vicino il momento di intavolare le trattative di armistizio. E' aumentata tuttavia la pressione americana su tutto il fronte vietnamita e più rabbiosi si son fatti i bombardamenti sotto il ventesimo parallelo. Squadriglie della aviazione di marina hanno sorvolato Hanoi. Nel servizio da Washington che qui pubblichiamo I.F. Stone avanza le più ampie riserve sulla volontà di pace del Presidente. Il giudizio più prudente è che Johnson e gli uomini del Pentagono non si sono ancora decisi a tagliar l'erba sotto i piedi del regime collaborazionista di Saigon ed hanno bisogno di prender tempo perché credono di avere in mano delle carte militari che valga la pena giocare.*

Non sembra che Johnson sia molto ansioso di sedersi al tavolo della pace. Al contrario, si ha l'impressione che ora gli dispiaccia di aver sollevato la questione. Poco più di un anno fa, nella lettera inviata il 6 febbraio 1967 ad Ho Chi Minh, Johnson suggerì di tenere a Mosca i colloqui di pace, e adesso non gli vanno bene neanche Pnom Penh o Varsavia. E sembra addirittura che Walt Rostow abbia compulsato l'intero atlante geografico per poter scegliere località che molto probabilmente Hanoi non avrebbe gradito.

L'esistenza di un'ambasciata e di adeguate possibilità di comunicazione è una delle condizioni poste a completamento dell'impegno di Johnson a recarsi "ovunque, in qualsiasi momento".

E invece nelle ultime 10 capitali proposte per l'incontro Hanoi non ha ambasciate, ed è probabile che in due delle località proposte - è difficile definirle città - cioè Kabul nell'Afganistan e Katmandu nel Nepal, non ci sia neppure un ufficio telegrafico. Solamente per Timbuctu o per l'Isola di Pasqua la proposta avrebbe potuto essere più strana. Johnson è disposto ad andare ovunque Ho Chi Minh non vorrebbe recarsi.

In quella precedente lettera ad Ho Chi Minh, Johnson ha proposto "discussioni bilaterali", ma ora ha cominciato a diramare inviti su vasta scala.

Ogni invito che si aggiunge alla lista fa sorgere altri ostacoli per la scelta di una località adatta, e se davvero si riuscirà ad avviare i negoziati, più saranno i partecipanti minore sarà il pericolo di giungere ad un accordo. Una delle nuove condizioni poste è quella che riguarda le facilitazioni per

la stampa, eppure di norma Johnson non ha tanto a cuore i problemi della stampa. Quando realmente vuol fare qualcosa, prepara il suo piano e va avanti da solo. Quando, nella lettera inviata ad Ho Chi Minh l'anno scorso, propose di tenere a Mosca i negoziati per la pace, Johnson era sicuro della risposta negativa perché Hanoi aveva sempre insistito sulla condizione preliminare della cessazione totale ed incondizionata dei bombardamenti. Deve avere avuto la stessa sicurezza il 31 marzo scorso, allorché chiese ad Hanoi di entrare in trattative mentre continuavano i bombardamenti fra il 17. ed il 20. parallelo. Johnson dev'esser rimasto scottato quando Ho Chi Minh lo ha giocato, accettando la proposta. Ora è possibile che la Casa Bianca stia ergendo un baluardo di condizioni per evitare un'analoga sorpresa in futuro.

### **Bombardare costa troppo.**

La situazione presente è stata succintamente riassunta da U Thant il 20 aprile al momento della partenza da New York alla volta di Parigi, quando ha dichiarato all'*Associated Press*: "Tutto è oscuro". Cerchiamo di capire quali siano le considerazioni che ha fatto Johnson.

Una prima considerazione: le difese contraeree installate attorno ad Hanoi ed Haiphong rendono estremamente costose le incursioni in quelle zone. Sull'edizione di aprile della rivista trimestrale *Foreign Affairs*, l'assistente Segretario di Stato per l'Estremo Oriente nel periodo 1963-64, Roger Hilsman, afferma che "alcuni mesi or sono" si calcolava che i bombardamenti sul Nord fossero costati agli USA sei miliardi di dollari, "mentre il valore delle installazioni distrutte nel Nord, espresso in dollari, si aggira sui 340 milioni".

Hilsman riferisce che gli obiettivi sono pochi, e la maggior parte di essi viene rapidamente ricostruita. Analoga impressione si ricava dalle dichiarazioni dei piloti degli aerei. In ogni caso, al di sopra del 20. parallelo il tempo è stato cattivo, e in quella zona i monsoni dureranno per tutto maggio. Di conseguenza nel corso delle consultazioni in seno all'Amministrazione è stato deciso di limitare i bombardamenti all'area del Panhandle, dove le difese antiaeree sono scarse.

Occorre fare una seconda considerazione per quanto concerne il mutamento di politica che è stato annunciato; Johnson ha fatto propria una delle istanze preferite dei fratelli Kennedy, proponendo di far assumere ai sudvietnamiti un peso maggiore nella condotta del conflitto. A Johnson è sempre piaciuto scavalcare l'opposizione; lo ha già fatto quando Westmoreland gli ha chiesto altri 200.000 uomini: in tal modo il gen. Creighton Abrams è subito apparso come il più logico candidato alla successione di Westmoreland dal momento che egli ha operato con le forze ARVN ed è stato il loro portavoce nella richiesta di armi migliori ed in maggior quantità.

### **Non si è imparato nulla.**

La cosa colpisce.

Nel Vietnam del Sud non ci sarebbero mezzo milione di soldati USA se la cricca dirigente di Saigon non avesse dimostrato nel corso degli ultimi dieci anni la sua totale incapacità politica e militare. Lo sanno anche loro. "Non solleciteremo una vera mobilitazione generale", ha chiaramente dichiarato un senatore nel corso del dibattito parlamentare sul nuovo progetto di legge (*Washington Post*, 18 aprile), aggiungendo: "Dobbiamo soddisfare l'opinione pubblica americana mostrando di voler fare qualcosa". Il giorno dopo Robert Kennedy ha detto che se sarà eletto Presidente cercherà "di riportare in patria i soldati americani sostituendoli con soldati sudvietnamiti".

Peter Braestrup riferisce da Saigon (*Washington Post*, 15 aprile) che "pochi militari USA o sudvietnamiti ritengono che questa sia una proposta pratica", aggiungendo che se le truppe americane se ne andassero, le forze ARVN dovrebbero abbandonare le cinque province settentrionali comprese Hue e Danang "per essere in grado di conservare il resto del territorio più a sud". Questa valutazione realistica anche se tetra, illustra la continua e sbalorditiva capacità del governo USA di seguire politiche che, in privato, una parte sostanziale della sua burocrazia militare e diplomatica considera insensate.

Comunque la decisione di trasferire ai sudvietnamiti il peso della guerra deve aver avuto un'influenza decisiva sul terzo aspetto della nuova politica - cioè un altro tentativo di ottenere con i colloqui di pace quel che gli USA non sono stati capaci di ottenere sul piano militare: un Vietnam del Sud "indipendente" non comunista.

La nuova offerta di “pace” fatta da Johnson e la sua “abdicazione” sono servite a disarmare l'opposizione ed a disorientare il movimento per la pace (è da notare a questo proposito che McCarthy è stato molto più svelto ed abile di Kennedy nel leggere tra le righe).

La supposizione migliore che si può fare è che Johnson non prevedeva che Hanoi avrebbe accettato: in tal modo egli avrebbe acquistato del credito per il suo gesto di pace e nello stesso tempo si sarebbe preparato una scusa (della quale avvalersi alla fine del periodo dei monsoni) per riprendere in pieno i bombardamenti sul Nord se lo avesse voluto. Accettando in modo inequivocabile la proposta, Hanoi gli ha rimandato la palla. Ma Johnson come può trasferire il peso della guerra sulle spalle dei sudvietnamiti ed indurre Thieu a mobilitare un maggior numero di uomini, se allo stesso tempo accoglie la richiesta di Hanoi di cessare tutti i bombardamenti prima dell'avvio dei negoziati per la pace?

Secondo me, Thieu dovrebbe chiedere a Washington una mora di due o tre anni per dimostrare di poter assumere su di sé il peso del conflitto. Cessare le incursioni ed iniziare ora i negoziati di pace, significherebbe tagliare l'erba sotto i piedi del regime militare di Saigon e far svanire le speranze di Johnson. Una coalizione o un regime neutralista sarebbe per Johnson quella “debole soluzione” che ha detto non accetterà mai. Perciò Johnson deve temporeggiare il più possibile prima di sedersi al tavolo della conferenza e dovrà cogliere tutte le occasioni che si presenteranno, quando si siederà a quel tavolo, per ritardare una conclusione.

Se i negoziati non ci fossero o la prospettiva di negoziati fallisse troppo presto, la sua popolarità tornerebbe a diminuire ed il suo “margine di credibilità” si ridurrebbe come non mai.

Ecco la trappola in cui Hanoi l'ha fatto cadere.

#### **L'ottimismo ufficiale.**

Per Johnson comunque si profila l'ombra di tre crisi. La prima è militare. I militari americani sono tornati a comportarsi splendidamente nel settore delle pubbliche relazioni. Si parla di Khe Sanh come di una vittoria dell'aviazione, e l'operazione “Vittoria Completa” (come si chiamerà la prossima? Forse “Operazione Ancora Più Completa”?) sta scacciando con successo il nemico da Saigon.

Ma la ripresa dei martellamenti quotidiani a Khe Sanh indica che il nemico non si è ritirato molto da quel settore. E nella notte del 16 aprile, per la prima volta dopo il *Tet*, il Vietcong ha bombardato una Scuola degli ufficiali della riserva sudvietnamita alla periferia di Saigon, uccidendo quattro militari sudvietnamiti e ferendone trenta; ci sono state anche gravi perdite tra i civili nei vicini alloggi per le famiglie degli ufficiali. L'attacco è stato sferrato non molto lontano dalla potente base aerea USA di Bin Hoa, nel cuore della zona che si riteneva “ripulita” dall'operazione “Vittoria Completa”.

Uno dei più esperti corrispondenti di guerra che si trovano nel Vietnam del Sud, François Nivolon, ha affermato (*Le Figaro*, 18 aprile) a proposito di questo attacco che esso ha “nuovamente dimostrato, il che non sorprenderà nessuno qui, che è quasi impossibile garantire la sicurezza della capitale sudvietnamita e dei suoi dintorni”.

Nivolon ricorda che dopo l'offensiva del *Tet*, rappresentanti del comando militare USA ritenevano che ci volessero assolutamente dieci divisioni per garantire la sicurezza di Saigon: cioè approssimativamente metà della forza dello esercito USA. E' chiaro che il nemico può ancora colpire quasi ovunque voglia, e che la sorpresa è ancora un fattore a suo vantaggio. Non si può escludere che un'altra offensiva possa rovesciare il regime di Saigon al quale si sostituirebbero i buddisti ed altri elementi non comunisti desiderosi di negoziare la pace.

Vi sono altre due possibilità di crisi.

Una è quella che si riallaccia alla situazione del mercato monetario, la più difficile che si sia verificata dopo il 1929: siamo davanti al pericolo di una recessione interna e di una depressione allo estero. A causa di ciò il Congresso, già conservatore, si mostra ancor più rigido proprio nel momento in cui bisognerebbe dare il via al programma contro la povertà. E ora arriviamo alla terza e più importante possibilità di crisi - quella rappresentata dalla “marcia dei poveri” su Washington. Il suo trionfo costituirebbe un duro colpo per quella «distinzione» che ultimamente è diventata il tema favorito di Johnson. Dal punto di vista dei negri essa rappresenta il massimo sforzo che mai

sia stato compiuto per aiutare la povera gente di colore. La nuova legge contro la discriminazione degli alloggi approvata sulla scia della morte di *Martin Luther King* farà del bene solo ai negri benestanti. I poveri si rivoltano ed i benestanti ne beneficiano.

Ora, per la prima volta, sarà chiesta una *Legge sui Diritti Economici* che assicuri ai poveri di tutt'e due le razze un lavoro ed un reddito minimo.

Mentre le città vengono affollate e nei parchi vengono erette le tendopoli che ospitano i dimostranti, l'attrito e la frustrazione raggiungono livelli pericolosi.

Sarà un miracolo se nuovi incidenti non provocheranno un'altra ondata di sommosse. Il sistema americano è intrappolato dalla propria rigidità e per sopravvivere occorre che nuove forze lo guidino. Johnson continua a ritenere prioritaria la guerra nel Vietnam.

Finché sarà così, noi continueremo a temere che nel nostro paese scoppi il più grave conflitto interno che si sia avuto dopo la Guerra Civile.

**I. F. STONE**

*L'Astrolabio*, n. 18 del 5 maggio 1968

### **La corsa alla Casa Bianca**

Sono diventati cinque i concorrenti ufficiali alla nomination presidenziale degli Stati Uniti. Il 27 aprile ha presentato la candidatura il vicepresidente Orazio Humphrey in un banchetto offerto a Washington secondo i sacri crismi della coreografia elettorale USA, a tre giorni di distanza gli ha fatto eco il governatore dello Stato di New York Nelson Rockefeller. Quest'ultimo ha convocato una conferenza stampa nella sala del Campidoglio di Albany per leggere una dichiarazione di poche righe in cui si riassumevano i motivi che lo avevano indotto a presentare la candidatura: la gravità estrema della crisi che il popolo americano si trova ad affrontare, poi il profondo turbamento personale dovuto al crescere della tensione interna (leggi assassinio di Luther King).

Nixon ha trovato dunque il suo degno antagonista all'interno del partito; una certa opinione americana nemica delle opportunità politiche ha così una doppia opportunità di chiarificazione. Primo perché addosso ai due candidati era stata da tempo cucita rispettivamente l'etichetta di colomba per il finanziere governatore di New York e di falco per l'ex vice di Eisenhower. Secondo perché il gioco repubblicano di presentare il dibattito interno del partito avversario come una lotta a coltello fra tribù rivali (noi appoggiamo invece compatti il bravo amico Nixon) cominciava a mostrare la corda. Possiamo scommettere che adesso il partito di opposizione farà mostra di considerare le inevitabili polemiche interne come segni di vitalità politica e di esuberanza di idee. Che significato ha invece la candidatura di Humphrey? Il vicepresidente sotto un certo aspetto sembra la reincarnazione di Fregoli: gli sta bene la casacca liberale, il cappello a cilindro, la livrea di maggiordomo, il camiciotto dell'operaio. Tutti ricordano le sue battaglie progressiste, non solo quelle per l'emancipazione dei negri; il *business* lo spalleggia, almeno così scrive il kennediano *Newsweek* informandoci che l'ex ministro del commercio John T. Connor attuale presidente della *Allied Chemical Corporation* ha promosso assieme ad alti papaveri di *Wall Street* un comitato che appoggia la sua candidatura; Johnson lo considera a torto o a ragione il suo candidato, il continuatore della politica di sempre; a schiere compatte infine i sindacalisti innalzano le sue insegne soprattutto in odio a Bob Kennedy che era un ministro della Giustizia troppo pignolo per i loro gusti.

Humphrey, cui nuoce la fama di *mediatore* e di uomo che ha saputo vincere tante battaglie politiche senza crearsi troppe inimicizie personali ora dovrà scontrarsi con due formidabili avversari, Kennedy e Mc Carthy; quest'ultimo che è il più meritevole sembrerebbe però relegato in secondo piano, per averne conferma basterà aspettare le primarie dell'Indiana il 7 maggio e della California il 4 giugno. Per chi si diletta di previsioni vale la pena registrare comunque che la domanda che corre sulla bocca di tutti gli americani, che appare sui titoli delle prime pagine, alla televisione, è sempre la stessa: Ce la farà Humphrey a bloccare Bob? E' sintomatico.